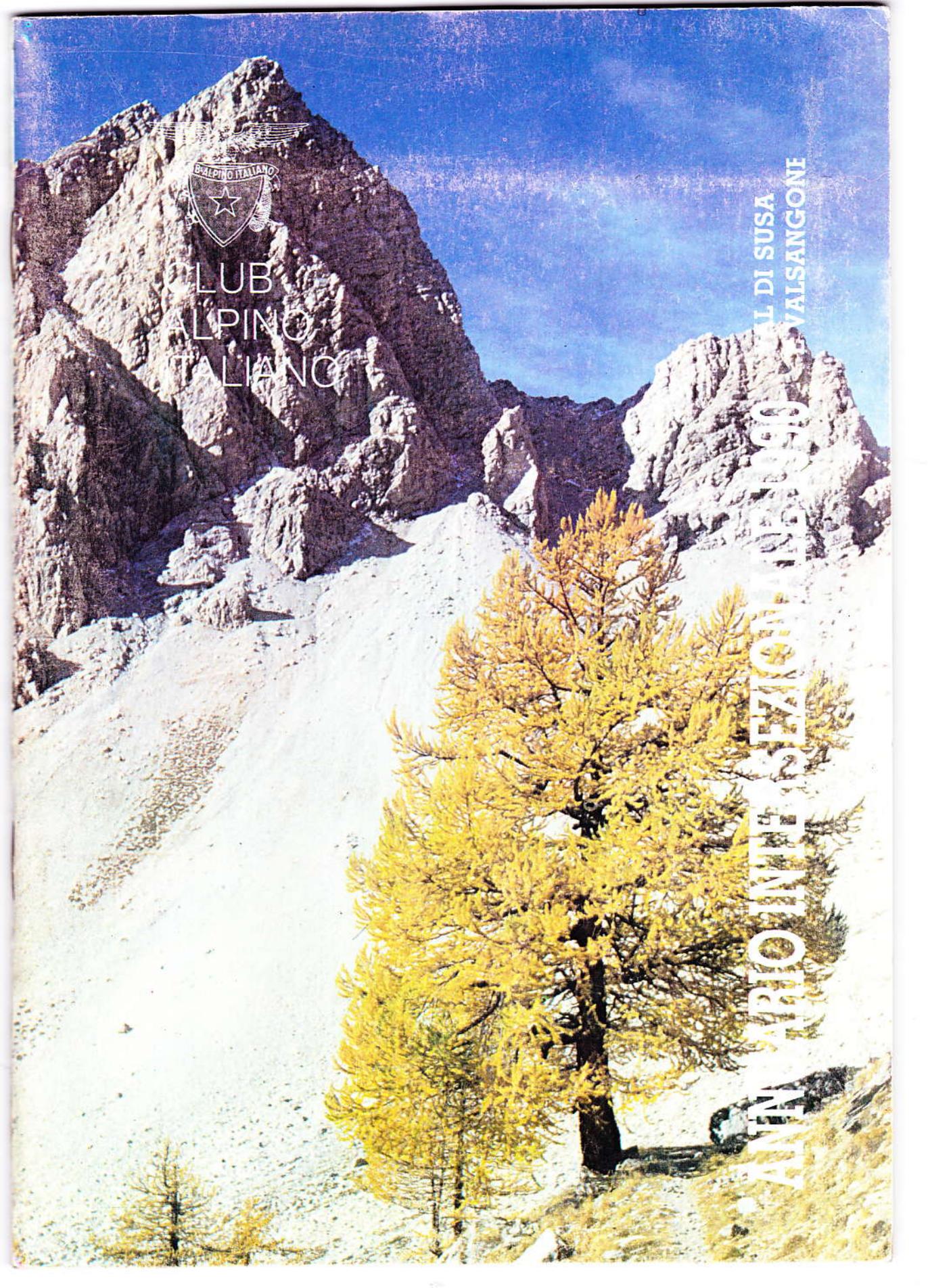


CLUB  
ALPINO  
ITALIANO



ANNI VARI IN TUTTE LE SEZIONI ALPINE  
AL DI SUSÀ  
VALSANGONE



# UTILIZZAZIONE DELLE RISORSE IDRICHE IN VAL SANGONE

Da alcuni anni si registra un'accentuata carenza di precipitazioni atmosferiche che, collegata all'inquinamento e ad un sempre più massiccio consumo d'acqua da parte della collettività, ha determinato una generale, grave penuria di tale risorsa, che, da elemento inesauribile e gratuito, è divenuto un bene prezioso e limitato, che sarà necessario impiegare in modo più razionale.

Il Club Alpino Italiano, per proprio statuto, deve anche collaborare alla tutela dell'ambiente: il problema sopracitato deve essere affrontato, in quanto interessa l'ecosistema e l'economia degli abitanti della montagna, presso la quale sono immagazzinate buona parte delle risorse idriche.

In zona l'occasione per un dibattito in merito può essere rappresentata dal drammatico dissesto ambientale in cui si trovano i laghi di Avigliana, già una delle zone umide più interessanti del Piemonte Occidentale, e dai problemi ad esso connessi.

Come già evidenziato in un ampio studio pubblicato nel 1982 su "Le Scienze", il Lago Grande di Avigliana è il più inquinato d'Italia; a causa del limitato ricambio idrico, e soprattutto della massiccia e prolungata immissione di scarichi fognari nel medesimo, lo stesso rischia seriamente di trasformarsi in uno stagno.

La situazione, già di per sé stessa gravissima, viene ulteriormente peggiorata dal massiccio prelievo d'acqua a scopo irriguo

operato dal Consorzio Gerbole nel Lago Piccolo, in base ad autorizzazione demaniale del 1923, per cui, al fine di evitare l'eccessivo abbassamento del livello delle sponde, è stato attivato un pompaggio di acqua (e d'inquinamento) dal Lago Grande.

Il Consiglio del Parco Naturale dei Laghi di Avigliana, con propria delibera del dicembre 1985 (mai revocata), propose la costruzione di una diga sul Romarolo, alta 40 metri, della capacità di 8.000.000 di metri cubi e del costo preventivato di 25-30 miliardi; i dichiarati benefici apportati da tale opera sarebbero dovuti essere i seguenti:

- rifornire d'acqua a scopo irriguo il Consorzio delle Gerbole, eliminando i prelievi dai Laghi;
- regolamentare il flusso di magra del Sangone;
- utilizzare tale bacino a scopo antincendio;
- "incrementare il turismo in Val Sangone" (sic).

Allorchè tale proposta venne conosciuta, in Giaveno si creò un generale movimento di opposizione al progetto, che determinò un acceso e civile dibattito.

Di tale progetto, esplicitamente, non se ne parlò più; nel frattempo si è finalmente messa in funzione la fognatura attorno ai laghi e si è ideato un sistema di captazione dal Lago Grande dell'acqua destinata all'irrigazione.

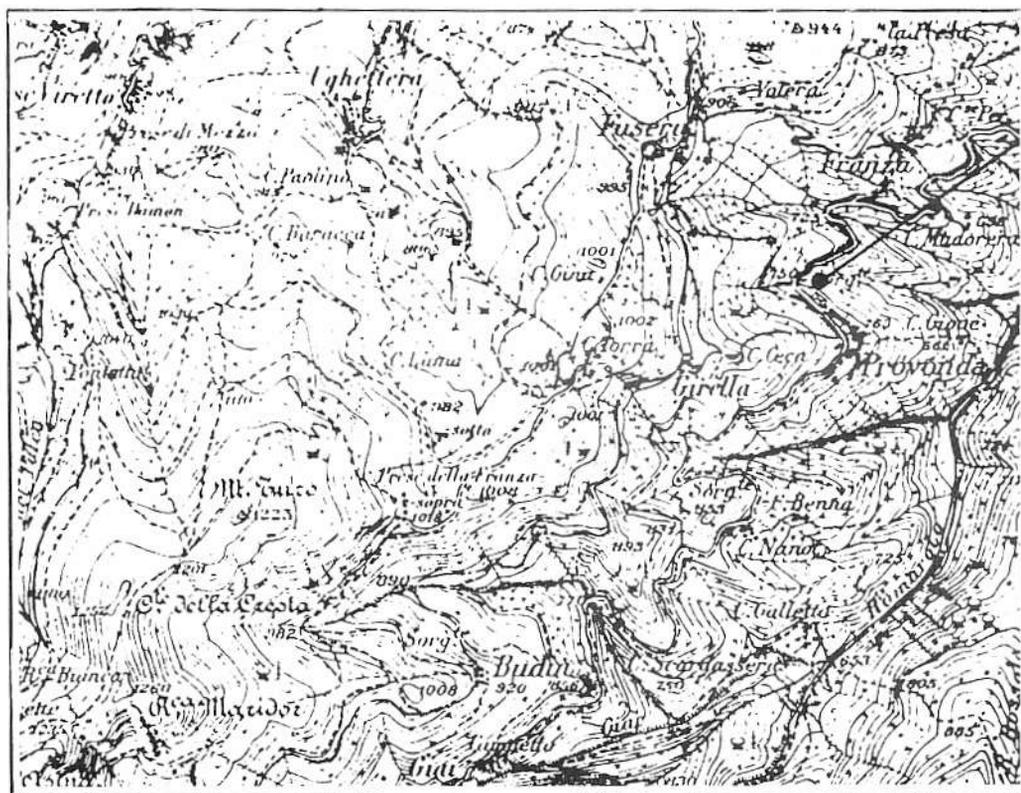
In una recente interrogazione presentata al Consiglio Provinciale si chiede, tra l'altro, "di avviare studi per individuare in Val Sangone le fonti idriche per rifornire il Consorzio Gerbole": forse non è un riproponimento del progetto della temuta diga e, qualora anche lo fosse, non vuole ancora dire che l'opera verrà realizzata. E' però molto preoccupante che tale ipotesi non sia mai stata definitivamente scartata e la delibera del Parco mai revocata.

Il Consiglio del CAI Giaveno, approfittando dell'opportunità rappresentata da questa rivista, intende ribadire i concetti a suo tempo espressi, cercando di portare un

contributo affinché il problema del recupero dei laghi di Avigliana venga risolto con una serie articolata di interventi, che non causino devastazioni e non penalizzino l'agricoltura.

Per quanto riguarda la progettata diga, è opportuno ricordare alcuni dati di fatto, forse non ancora abbastanza noti:

- 1) il vallone del Romarolo, sotto l'aspetto ambientale, ecologico, umano e storico, costituisce un "unicum", che è assolutamente necessario salvaguardare, conoscere e valorizzare, anziché distruggere ed allagare;
- 2) la zona è altamente sismica, il terreno è instabile. Sulla scorta di calamità ivi già re-



Il Vallone del Romarolo, interessato dalla proposta di costruzione della diga.

gistrate e documentate, non si possono non condividere le preoccupazioni di un migliaio di persone che abitano l'area a rischio;

3) si provocherebbe la sommersione di una borgata abitata stabilmente (Can Galét): queste persone, che hanno resistito allo spopolamento delle montagne, verrebbero fatte sloggiare per presunti fini ecologici;

4) sarebbe necessaria la costruzione di oltre dieci chilometri di strade adatte al transito pesante, opere indotte e decine di chilometri di grosse tubazioni, con ulteriore dissesto ambientale;

5) il Romarolo rappresenta per Giaveno l'unica risorsa cui sarebbe possibile attingere per risolvere i suoi ben noti problemi idrici;

6) comporterebbe la chiusura della cartiera "Rodolfo Reguzzoni", la maggiore industria della Val Sangone, che verrebbe privata dell'acqua con cui si approvvigiona;

7) è quindi evidente che tali opere possono essere proposte solo dopo adeguata consultazione della popolazione interessata;

8) non si regolamenterebbe il regime di magra del Sangone, in quanto proprio il Romarolo ne assicura la scarsa portata d'acqua, che viene interamente captata a valle di Trana: la necessità di riempire un simile invaso ne causerebbe semmai la secca, anche a monte di Trana;

9) un simile bacino non può servire a scopo antincendio, in quanto tale calamità è sempre alimentata dal vento, che rende impossibile l'intervento degli elicotteri;

10) non rappresenterebbe alcuna opportunità di lavoro, neppure occasionale, per la zona in quanto non esistono Ditte in grado di ottenere commesse di tale portata;

11) il costo della diga e relative opere accessorie sarebbe ben superiore a 50.000.000.000: una spesa sicuramente eccessiva, rapportata ai presunti benefici di-

chiarati. Questo fatto fa però almeno ritenere che per la salvaguardia dei laghi sia possibile accedere a finanziamenti enormi, per cui, una volta individuati interventi alternativi, non dovrebbero sussistere problemi per assicurare la copertura economica a spese sicuramente inferiori.

Non si vede quindi l'opportunità di devastare un'area enorme per apportare qualche incerto beneficio ai laghi di Avigliana, per i quali occorre però intervenire con urgenza. A tal fine è auspicabile una approfondita analisi dei vari problemi, in collaborazione con esperti negli specifici settori; è chiaro comunque che occorre diversificare le fonti di approvvigionamento idrico del Consorzio Gerbole ed attuare una politica di risparmio ed uso più razionale dell'acqua; in proposito, si possono rilevare le seguenti considerazioni:

- dall'epoca in cui è stata accordata la concessione demaniale a favore del Consorzio, la superficie agricola si è fortemente ridotta, a causa dell'abbandono delle campagne e della costruzione di nuove abitazioni: è necessario ridefinire la convenzione stessa in base ai nuovi elementi intervenuti;
- le canalizzazioni sono in pessimo stato di manutenzione: la mancanza di misurazioni e controlli non consente di quantificarne lo spreco conseguente, nè permette di escludere che l'acqua venga anche utilizzata per scopi non irrigui;
- è opportuno mettere a disposizione dei Consorziati un agronomo, al fine di realizzare modalità e tipologie d'irrigazione più efficaci e consigliare le colture che, a parità di resa, necessitano di minore utilizzo d'acqua;
- finanziare la costruzione di cisterne e specialmente lo scavo di pozzi, che costituisce una soluzione di prelievo idrico con minor

impatto ambientale e costo sicuramente più contenuto;

Sono inoltre improcrastinabili interventi di rigenerazione dei laghi, i quali devono però essere preceduti dall'eliminazione completa dei fattori inquinanti (residui scarichi fognari puntiformi e discariche abusive). Alcune proposte in merito sono già state avanzate; a nostro parere sarebbe opportuno seguire con interesse l'esperimento pilota che si sta effettuando presso il lago di Candia, dove si sta cercando di rallentare il processo d'invecchiamento del lago intervenendo per ridurre la biomassa generata dal materiale organico. Può darsi che, nonostante tutto, si profili poi ancora la necessità di reperire modeste quantità d'acqua, ma in tale caso il problema non verrebbe più posto in termini drammatici e potrebbe essere ri-

solto sfruttando anche la Dora, che è l'unico fiume presente in zona, senza costruire alcun sbarramento.

La Pro Natura Valsusa aveva proposto nel 1987 di eseguire prelievi di inerti di fiume da utilizzare per la costruzione dell'autostrada del Fréjus in un sito ben individuato nei pressi della Dora, in modo di scavare un bacino di decantazione ed uno di prelievo ad uso del Consorzio Gerbole; può anche darsi che ciò non costituisca la soluzione ottimale, però almeno non era né pericolosa, né costosissima e quindi meritava un serio ed attento esame: l'Ente Parco non la prese minimamente in considerazione e si preferì fare un bel lago per pesca sportiva.

*IL CONSIGLIO DIRETTIVO  
CAI GIAVENO*



Can Galét, la borgata che verrebbe sommersa con la costruzione della diga.

## PEDALANDO PER MASSI ERRATICI \*

L'interesse sui massi erratici e sui fenomeni glaciologici ad essi connessi è sempre stato incentrato in Pianezza sul masso Gastaldi. Nè potrebbe essere stato altrimenti, sia per le sue cospicue dimensioni che lo rendono un monumento certo non comune, sia per le indissolubili connessioni che sono andate sviluppandosi sin dai primordi tra antico masso tutelare e tessuto urbano in espansione.

Tuttavia, esistono attualmente nel territorio di Pianezza e dei comuni limitrofi altri massi erratici, che sono sopravvissuti alla distruzione operata dall'Uomo nell'ultimo secolo, relegati al ruolo di spettatori marginali dell'urbanizzazione, della lottizzazione e della radicale trasformazione di quel paesaggio che essi in origine avevano concorso a modellare. Si tratta, in ogni caso, di suggestive testimonianze che anche se ormai frammentarie e celate alla vista dei più, vanno rivalutate nell'ambito di una rilettura e di una rivisitazione dell'ambiente inteso nel più ampio senso "antropologico".

Suggeriamo a tal fine un itinerario ciclistico in grado di raggiungere i massi erratici più rappresentativi esistenti nei dintorni di Pianezza, che ci auguriamo possa rappresentare un'occasione di approfondimento o, se non altro, di un'escursione "diversa".

Il percorso presentato cerca di compendiare l'esigenza di seguire il più possibile tracciati campestri, ma in più di un'occasione, per forza di cose, si è dovuti transitare su strade asfaltate, sia pure lontane da grandi correnti di traffico.

Punto di partenza è il masso che, provenendo da Pianezza, si trova sulla destra della strada di Cassagna, adiacente al tratturo che conduce alla regione San Paolo (Via San Paolo).

La scelta non è casuale: quest'area era infatti caratterizzata in passato da un numero notevole di massi erratici, tra i quali primeggiava per mole il cosiddetto "masso alle pietre", più volte citato dal Gastaldi.

Proprio a questo masso deve verosimilmente il nome questa regione, chiamata localmente "Pera" in riferimento al gigantesco masso che opitava, italianizzata dal Gastaldi in "regione alle pietre".

Il toponimo vanta del resto origini antiche: in effetti già in un documento del 1300 si fa cenno alla località "ad braydam petre", facilmente identificabile con questa regione per la persistenza di questi toponimi e riferentesi ad un podere con più appezzamenti e abitazione rurale (longobardo brayda), che prendeva nome dalla "petra" colà esistente, che è senz'altro da identificare con il "masso alle pietre".

Il "masso alle pietre", come già precedentemente detto, venne distrutto all'inizio del secolo e stessa sorte subirono, prima o dopo, gli altri massi di questa regione.

Unico sopravvissuto è appunto il masso da cui iniziamo questa escursione, oggi comunque difficilmente evidenziabile, ridotto com'è ad un cumulo di pietre e detriti accatastati sulla sua superficie per liberare i terreni circostanti e permetterne la coltivazione e ricoperto da una fitta vegetazione.

Il masso è di modeste dimensioni, misurando circa 4 metri di lunghezza per 1 metro di larghezza, con un'elevazione dal suolo variabile tra 1 metro e 1 metro e mezzo, e probabilmente è questo il motivo per il quale non venne precedentemente segnalato, sorgendo in un'area caratterizzata da massi di dimensioni di gran lunga superiori e tali da accentrare su di sé l'attenzione.

Da questo masso, percorrendo Via San Paolo in direzione Pianezza, si incrocia la strada che conduce a Druento e si procede su Via dei Pasturanti, che ne rappresenta il naturale proseguimento, lasciandosi a sinistra un'area interessata intensamente dalla più recente urbanizzazione pianezzese, fino alla cappella di San Bernardo, o per meglio dire di quanto rimane della cappella di San Bernardo, dal momento che questo monumento, lasciato incomprensibilmente in completo abbandono, è attualmente ridotto ad un cumulo di rovine.

In prossimità dell'area della cappella, la strada si biforca: si prende a sinistra e, percorso un chilometro circa, si raggiunge sulla sinistra la cascina Grangia Nuova. Accanto all'ingresso della cascina, a breve distanza dalla strada, sorge un masso erratico di discrete dimensioni, già segnalato dal Gastaldi che lo descrive come "uno scheggione il cui diametro maggiore è di circa 18,50 metri e il minore di 14 metri, l'altezza di metri 6".

Proseguendo lungo la strada si raggiunge la località Grange di Pianezza, in prossimità della Scuola Sante Castagno: si prende a sinistra (via Grange) e, poco dopo, si raggiunge la strada che collega Pianezza a San Gillio (via San Gillio). Si prosegue a destra per un chilometro e mezzo fino ad entrare nel territorio del comune di San Gillio.

Immediatamente a ridosso del cartello indicatore di questa località, si svolta a sinistra seguendo il viottolo che conduce al Ri-

fugio per animali abbandonati San Francesco.

Percorrendo un centinaio di metri, ci si imbatte sulla destra in un masso erratico posto al limitare di un campo coltivato, nascosto da una fitta vegetazione.

Ritornati sulla strada principale, si continua in direzione San Gillio, che si raggiunge superando l'erta salita che conduce nella piazza centrale dell'abitato.

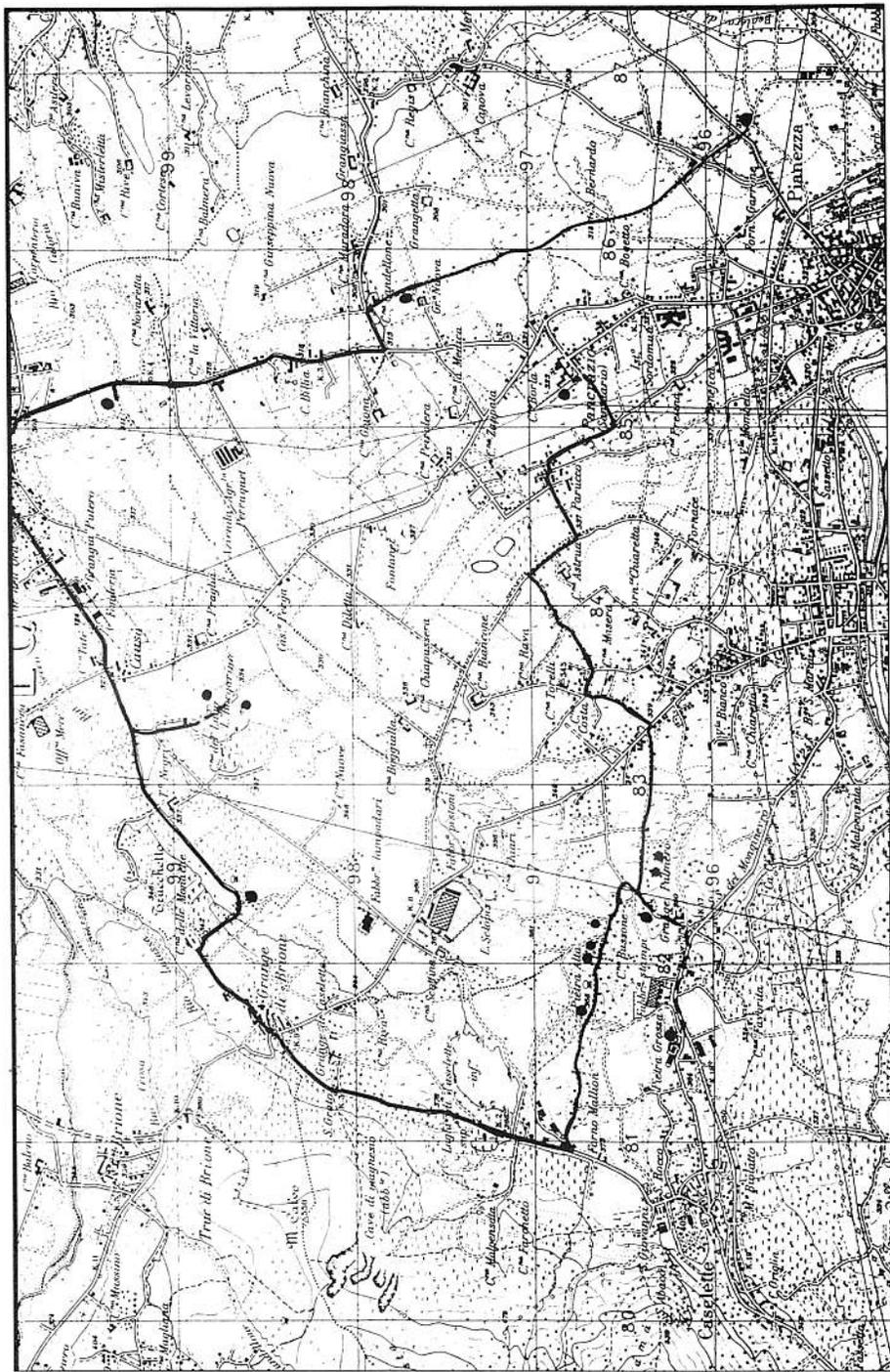
Si attraversa il paese percorrendo la via principale (via Roma) e si procede in direzione di Grange di Brione - Val della Torre.

Si continua tra cascine e villette residenziali fino ad una deviazione sulla sinistra in prossimità di una cappelletta votiva, che conduce al lago di San Gillio (indicazione lago Borgarino).

Giunti sulle rive del bacino lacustre si devia sulla sinistra e, percorsi qualche centinaio di metri, è possibile scorgere più o meno al centro di una radura pianeggiante un masso serpentinitico con dimensioni di tre metri di lunghezza per 1 metro e 50 di altezza.

Se si segue invece il sentiero che costeggia il lago, si raggiunge all'estremità opposta uno spuntone di roccia che affiora immediatamente a ridosso del lago.

Molto più imponente è il masso della Cascina delle Monache, che si trova poco lontano. Per raggiungerlo si ritorna sulla strada principale e si percorre circa un chilometro in direzione Grange di Brione. Il masso, celato in parte alla vista da una rada vegetazione e da alberi di alto fusto, sorge sulla sinistra della strada, immediatamente prima delle due curve che la strada effettua nei pressi della Cascina delle Monache, pressochè dirimpetto alla suddetta cascina. Orientato nel senso della lunghezza tra due strade ad utilizzo agricolo che si dipartono dal nastro d'asfalto e che, contornato il masso, si



riuniscono in un unico tronco che si perde nei campi vicini, raggiunge nella parte più elevata un'altezza di 2,7 metri; presenta una lunghezza di 9 metri ed una larghezza massima di 6.5 m. circa. Sulla sua superficie, in più punti, è possibile rilevare la presenza di numerose "coppelle", incisioni concave con sezione pressochè circolare, di diametro e profondità varie, eseguite, si suppone, mediante rotazione di una pietra di elevata durezza, del tutto simili a quelle già segnalate in passato su massi erratici posti in Regione Pozzetto a Rivoli, sul Monsagnasco e non lontano dall'abitato di Reano.

Tali incisioni risultano comuni a numerose popolazioni di diversa origine e di diversa cultura; sono presenti lungo un amplissimo arco di tempo, dal paleolitico al neolitico e all'età dei metalli sino ad epoca recente ed appaiono diffuse in numerose aree geografiche.

Il fondamento religioso di queste manifestazioni è indubbiamente il più probabile, ma non vanno escluse spiegazioni di carattere più pratico: la maggioranza di tali incisioni si trova lungo gli antichi itinerari di transumanza delle greggi e non va trascurato un certo carattere di "segnavia", o di mappe litiche indicanti l'ubicazione di fontane o insediamenti.

Si tratta peraltro di un campo di ricerca e di studio ancora aperto e che richiede ulteriori ed approfondite indagini. Nel caso della Cascina delle Monache quello che preme particolarmente sottolineare è come tali incisioni potrebbero essere messe in relazione con le prime presenze di vita organizzata in una regione della quale sono praticamente nulle le testimonianze di insediamento e di popolamento.

Si prosegue poi per la strada asfaltata, giungendo in breve a Grange di Brione.

All'incrocio si attraversa, proseguendo in direzione Casellette - Valle di Susa.

Da questo punto le ondulazioni moreniche ci appaiono evidenti: la strada corre inizialmente proprio sulla sommità di un cordone morenico mindeliano; altri ne appaiono lungo le pendici del M. Musinè - M. Calvo. A sinistra in basso si intravede il lago di Casellette, anch'esso di origine postglaciale. Percorsi circa 1500 metri si svolta a sinistra su strada sterrata seguendo l'indicazione turistica "Masso Erratico - Pietra Alta".

La strada si snoda sulla bellissima morena rissiana (2ª glaciazione) di Casellette, corrispondente alla collina di Rivoli. La natura del deposito è solo parzialmente alterata: pietre, sassi e massi di ogni dimensione si mescolano col terriccio. Percorsi meno di 1 chilometro, si giunge alla spianata ove sorge il masso erratico, avendone scorti altri due di modeste dimensioni alcune decine di metri prima nella boscaglia a destra della strada.

La "Pera Auta", fra l'altro frequentata palestra di arrampicata, si eleva maestosa fra la rada vegetazione di circa 10 metri dal terreno. Presenta una forma vagamente tondeggiante, con le pareti assai verticali.

Se dal masso ci si sposta di alcune decine di metri a destra dalla strada, si giunge sul ciglio della scarpata interna alla morena: il colpo d'occhio spazia su quello che, di fronte e sotto di noi, era il territorio occupato dal ghiacciaio valsusino.

Proseguendo per la stessa carrareccia che ci ha portato alla "Pera Auta" (il fondo della stessa strada peggiora leggermente, ma resta sempre ciclabile...) si giunge dopo alcune centinaia di metri nei pressi delle Grange Palmero, dopo aver incontrato sulla sinistra del percorso prima due massi di

discrete dimensioni, parzialmente avvolti dalla vegetazione e poi un altro parzialmente smantellato per il vicino passaggio di un metanodotto! Nei pressi di Grange Palmero, uscendo dalla boscaglia nel prato a destra della carrareccia (al termine della breve discesa), si vede uno spuntone roccioso lungo 5 metri e sporgente dal terreno per meno di 1 metro.

Giunti sulla strada asfaltata, svoltando verso Caselletto e percorsi 200 metri, si incontra nel prato subito a ridosso della strada un bel masso erratico a foggia di scheggia di metri 10x6x3 sul quale sono altresì individuabili, anche se meno evidenti, incisioni coppelliformi analoghe a quelle segnalate per il masso presso la Cascina delle Monache. A poche decine di metri l'una dall'altra sporgono, poi, dal terreno le sommità di altri tre massi erratici, di cui non è possibile azzeccare le dimensioni.

Dall'altra parte della strada, in lontananza nel prato, si individuano due massi erratici di composizione e forma analoghe a quelle di Grange Palmero, ma di maggiori dimensioni.

Proseguendo ancora in direzione di Caselletto per circa 800 metri (ma in questo caso si dovrà percorrere un breve tratto di strada statale a maggior traffico), all'altezza della deviazione per il paese si incontra un altro bel masso erratico che per la sua posizione sarà sicuramente già conosciuto ai più: si tratta della "Pera Gròsa", di dimensioni 8x8x5 metri, intitolato dalla Società Geologica di Francia nel 1905 al geologo Federico Sacco, insigne studioso del glacialismo della Val di Susa, nonché dell'anfiteatro morenico di Rivoli.

Da Grange Palmero, per ritornare a Pianezza, si prende un sentiero che si stacca a destra dalla strada, a meno di 50 metri dall'incrocio della strada per la "Pera Auta". Il

sentiero costeggia una profonda cava ormai abbandonata di pietrisco: alcuni metri in basso è visibile un bel masso erratico quasi sferico di 5 - 6 metri di diametro!

Si ritorna su asfalto. Al semaforo, si attraversa e si risale Via Torelle. In punta, a destra per Via Pessina, poi a sinistra ove incomincia lo sterrato. In fondo alla breve discesa, all'incrocio, si prende a destra e, dopo 300 metri, su asfalto si raggiunge a sinistra la frazione Parucco.

Il nostro giro sta per concludersi, non prima di aver imboccato Via S. Gabriele in direzione del Santuario di S. Pancrazio. Se si costeggia il muro del convento per 200 metri, si raggiungerà un ultimo masso erratico (ora purtroppo chiuso in un orto privato) lungo 11 metri e alto fuori terra 4: questo masso viene chiamato comunemente "roch ëd le masche", ovvero "delle streghe". Come sorpresa finale non è male!

Il percorso misura poco più di 20 chilometri. Circa tre ore in tutto.

*Pierluigi Castagno - Giovanni Gili*

\* Tratto dal libro:

*"Il masso Gastaldi nella storia e nelle tradizioni di Pianezza"* edito nell'ottobre 1990 col patrocinio dell'assessorato alla cultura del comune di Pianezza a cura della sezione pianezzese del CAI.

## La Valle di Susa e il catasto settecentesco

Quando nei primi anni del Settecento ha inizio la grandiosa opera della catastazione dello stato sabauda, dettata dalla necessità di procedere al prelievo fiscale per rimpinguare le casse dello Stato costantemente svuotate dalle vicende belliche (più o meno come oggi anche se per altre "necessità"), nessuno poteva immaginare che un giorno lo strumento frutto di tale opera, il catasto, sarebbe stato visto sotto un'ottica diversa. Eppure oggi, a due secoli di distanza, secoli di grandi trasformazioni, esaurito il suo fine originario, il catasto piemontese e sabauda del '700 si rivela un'impareggiabile fonte di notizie per una visione del territorio in esame e delle sue trasformazioni.

In modo particolare si rivela poi utile per lo studio di quelle aree montane che hanno subito minori mutamenti in questi ultimi decenni al di là del diffuso fenomeno di spopolamento.

Queste brevi note intendono, anche se molto sommariamente, fornire alcuni spunti su questo aspetto, rimandando chi vorrà approfondire a pubblicazioni specifiche (cfr. bibliografia), ma prima va doverosamente fatto un breve excursus storico.

Occorre prima di tutto dire che il catasto settecentesco non è il primo in assoluto, in quanto già precedentemente esistevano i catasti medievali redatti in forma descrittiva, i cosiddetti "consegnamenti", ma è tra i primi ad introdurre la forma figurata misurata con la massima precisione possibile; forma figurata che con diverse sfumature non verrà più abbandonata neppure nei catasti successivi: il catasto francese per masse di colture, il catasto francese particellare di inizio '800, il

catasto Rabbini redatto attorno al 1860, per giungere sino al catasto attualmente in vigore, ormai automatizzato.

Per restare al nostro catasto settecentesco (spesso denominato "catasto antico") è il caso di enumerare i vari documenti di cui era composto, anche se non sempre tutti questi sono ancora disponibili:

- il libro delle stazioni, diario giornaliero delle operazioni;
- il Sommarione, elenco delle singole particelle in ordine numerico;
- il Catasto, elenco dei proprietari in ordine alfabetico e dei loro beni;
- la Mappa, rappresentazione geometrica complessiva del territorio, spesso anche suddivisa in fogli rilegati in apposito volume;
- il libro figurato, rappresentazione separata di ogni particella e relative misure;
- il libro delle mutazioni, con le successive variazioni.

Per quanto riguarda la Bassa Valle di Susa e Sangone, da un primo esame sommario presso l'Archivio di Stato di Torino, su 41 Comunità, 11 erano dotate di catasti "antichi", 22 di quelli francesi e tutte di catasto Rabbini, così come erano tutte dotate di catasto Rabbini le 22 comunità dell'Alta Valle.

Di queste pare che solo quattro siano dotate di catasto francese e nessuna di catasto piemontese, ma questo non deve stupire in quanto parte integrale del Delfinato sino al trattato di Utrecht.

In realtà si può supporre che anche altre comunità fossero provviste di tale strumento: si ha infatti notizia certa dell'esistenza di catasto antico in almeno 4 comunità non

riscontrate nell'Archivio di Stato.

Una ricerca approfondita presso gli Archivi Comunali potrà portare certamente alla scoperta di molti documenti di questo genere, anche se la catastazione del Piemonte non risulta completa così come è stato invece per la limitrofa Savoia dove ogni comunità era dotata di catasto sabauda e dove ancora si trova copia, negli archivi dipartimentali di Chambéry (Savoie) e Annecy (Haute Savoie), oltre che, sovente, negli archivi comunali.

Ritornando al tema centrale del presente scritto, si può affermare che se da un lato lo studio approfondito dei catasti nella loro consecutio cronologica permette di verificare le ipotesi di sviluppo socio-economico del territorio, dall'altra anche solo uno sguardo superficiale mirato alla rappresentazione cartografica porta ad un immediato ricono-

scimento (o non riconoscimento) dell'area oggetto di attenzione. L'alta definizione di dettaglio, anche se non suffragata dalla precisione possibile con la strumentazione odierna, permette infatti l'uso del vecchio catasto quasi come carta geografica, croce e delizia di escursionisti ed alpinisti, essendovi perfettamente leggibili proprietà e colture, percorsi e insediamenti, toponimi e orientamenti.

E se interessantissimo è lo studio delle viabilità e dell'aggregazione urbanistica nei secoli passati, delle forme economiche che vi fiorivano, nonché della proprietà dei beni (non a caso in Savoia ancora oggi il catasto settecentesco viene usato per la definizione di controversie di possesso soprattutto da parte degli abitanti delle zone alpine), di eccezionale importanza è poi la varietà toponomastica ivi riportata.

Uno studio approfondito di questi ci porta infatti alla riscoperta di termini in disuso e alla conferma di altri ancora in atto, nonché alla esatta individuazione di un'area nel territorio mediante la sua denominazione.

Non solo, lo studio della terminologia risulta molto utile per poter comprendere il significato originario dei termini adottati e per rinverdire le parlate locali (di origine occitana e franco-provenzale) contaminate nel tempo dal piemontese e dall'italiano.

Per ultimo è il caso di soffermarsi sul valore estetico dell'opera, tutt'altro che una semplice operazione di facciata, una sorta di look ante-litteram.

C'è sì la tendenza degli esecutori ad abbellire sconfinando dalla pura tecnica sui sentieri dell'arte (non sarebbe male se succedesse più spesso anche oggi), ma è proprio per questo voler materializzare la realtà, anche se in modo distorto, che la carta diventa leggibile.

E forse è proprio questo che fa di quest'o-



Catasto del '700: borgate di Villar Dora

pera non un semplice collage di macchie verdi, rosse, grigie, di tratti e di punti, di archi e di cuspidi, di linee rette, curve o spezzate, ma un tutt'uno formato da case e

rocce, alberi e prati, colline e montagne, confini, fiumi e strade, in altre parole la visione del territorio dove sono vissuti i nostri avi e dove ancora noi viviamo.

Mario Franchino

## BREVE BIBLIOGRAFIA

### Opere di carattere generale

I. Ricci, M. Carassi, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773 - 1861)*, III, Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino, 1980.

R. Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973.

L. Scaraffia, P. Sereno, *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX - L'area piemontese*, in *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Einaudi, Torino 1977.

### Per la Savoia:

AA.VV., *Le cadastre Sarde de 1730 en Savoie*, Musée Savoisien, Chambéry 1981.

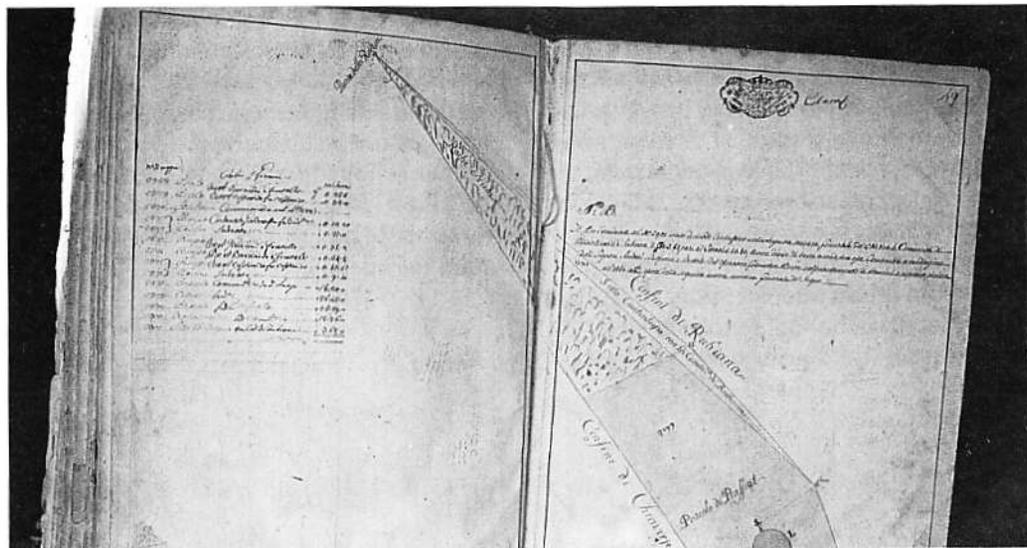
M. Bruchet, *Notice sur l'ancien cadastre de Savoie*, nouvelle édition par J.Y. Mariotte et R. Gabion précédée d'une étude de P. Guichonnet, Archives Départementales, Annecy 1977.

A. Perret, *Guide des Archives de la Savoie*, Archives Dép. de la Savoie, Chambéry 1979.

### Per la Valle di Susa:

M. Franchino, *Per una ricostruzione dei toponimi villardoresi: dal catasto del 1783*, in AA.VV., *Villardora, contributi per una storia*, Gruppo Culturale Villardorese, Susa 1989.

P.G. Corino - L. Dezzani, *Una strada per il Moncenisio*, Tipolito Melli, Susa 1986.



Rocca Sella nel catasto del 1700

# LA CAPANNA STELLINA

E' ormai sorto un nuovo rifugio sulle pendici del Rocciamelone e precisamente ai 2600 metri della Testa del Carolei, sotto le punte Novalesa e Marmottère (cresta Lamet - Rocciamelone). Della proposta di costruzione del rifugio, nata da un gruppo di giovani novalicensi, si è fatto particolarmente carico l'avv. Sergio Marchini. Il rifugio è stato finanziato per mezzo della Legge sulla valorizzazione dei luoghi della lotta di liberazione in Piemonte con contributi regionali nonché provinciali assegnati al comune di Novalesa, che ne cura la realizzazione.

La casa alpina sarà intitolata ai caduti della Divisione Duccio Galimberti, Formazione Stellina, con relativo cippo, lapide e mostra permanente sui fatti della resistenza nella zona. La costruzione è avvenuta con l'indispensabile aiuto in fase di progettazione e lavoro di una sessantina di volontari e dell'elicottero trasportante in quota quintali di materiale, baracca da cantiere, griglie in ferro, cemento, tubi.

L'opera che sarà aperta stabilmente e dovrebbe in futuro essere gestita dal CAI ha avuto l'ultimazione del tetto nel mese di ottobre 1990. Le dimensioni sono di circa

10 metri per 8, con ampio sottotetto, venti posti letto e venti posti di ricovero.

Il rifugio potrà divenire importante punto di riferimento nel progetto di nuovi o riscoperti itinerari escursionistici, anche in considerazione degli accordi recentemente intercorsi italo-francesi per la valorizzazione dell'area Moncenisio.

Proprio dal Colle del Moncenisio si potrà accedere alla nuova opera attraverso il sentiero dei 2000 metri, strada del Tour. Vi si potrà altresì giungere dall'Alpe Crest di Mompantero e dall'Alpe Prapiano partendo da Novalesa. In previsione c'è anche di collegare la nuova capanna alpina con una rete di sentieri da tracciarsi nella zona della cresta ovest del Rocciamelone.

L'inaugurazione, prevista entro l'estate 1991, sarà dunque momento iniziale di nuove avventure escursionistiche ed alpinistiche in zone selvagge e splendide, tutte da scoprire, magari facilitati dal nuovo punto di riferimento costituito dal rifugio dedicato ai partigiani della Stellina.

*Mauro Carena*

# ULTIME DALLA VAL CLAREA \*

Continua massiccia l'opera di chiodatura della palestra di Val Clarea, che si propone agli arrampicatori "forestieri" con più di 30 vie dal IV grado all'8...?! (via Senza Senso, non ancora liberata [1]).

Ai pionieri Rumiano Enzo e Sigot Mario si sono affiancati Fassino Fulvio e Olivero Pistoletto Alessandro che, con la complicità del fido trapano a batteria, sono gli autori di numerose belle vie nel settore del canale di "Maria buona" [2].

Inoltre c'è da segnalare la scoperta di un mega settore che, seppure un po' fuori mano, potrebbe essere preso di mira per un'imponente opera di chiodatura [3]. Ad istinto dovrebbero uscire delle vie di lunghezza intorno ai 100 metri, con difficoltà medio - elevate. Bisogna in ogni caso considerare che l'onere delle spese per il materiale è da imputare totalmente sulle nostre finanze (le mie peraltro perennemente scarse!) [4]

Nell'ultimo anno sempre più notevole è stata l'affluenza di arrampicatori provenienti da ogni parte della Provincia di Torino [5] il che altro non fa che consolidare la fama di luogo ameno [6] e tranquillo qual'è la Val Clarea.

Una sola nota dolente offusca la nostra soddisfazione. Cominciano a spuntare qua e là cartacce e rifiuti che ci obbligano ad un continuo lavoro di ripulitura. Rammentandovi il rispetto per la Natura e verso coloro che si sono impegnati per creare questo "divertimento verticale" non mi resta che augurarvi buona arrampicata.

**PALESTRA GRAN ROTZA** (sulla strada che conduce in Val Clarea, 300 m. dall'inizio della discesa)

Sani Gesualdi, 6a, 25 m

Nemo's Sister, 6a, 6a 2 tiro (in comune con Bandà), 15 m, 15 m

Bandà, IV

Drive in , 6a +, 25 m

Alice, V+, 25 m

Glasnost, 6b (pass. iniziale), V +, 25 m

**PARETINA NERA** (a destra della Gran Rotza)

Ritorno da Rimini, 6a+, 25 m  
Anthares, 7c/8a, 25 m  
Tempi moderni, 6b, 25 m

**PALESTRA SOPRA IL CANALE** (all'inizio della discesa imboccare un sentiero pianeggiante che costeggia un canale irriguo; seguirlo per circa 5 minuti fino ad incontrare le prime vie di scalata).

Giardini di Babilonia, V+, 25 m  
Su Hobbit si vola, 6a/b, 10 m  
L'altro ciapaciuc, V+, 20 m  
I due ciapaciuc, 6b, 20 m  
Senza senso, da liberare [1] (8...?), 15 m  
Indiana Jones e il tetto maledetto, 6b, [?], 6a+, 3 tiri, 20 m, 10 m, 15 m  
Nuvolosità (parte dalla 2<sup>a</sup> sosta di Indiana), 6a, 15 m  
Classic, 6a-, (aperta dal basso da Rumiano), 30 m  
Sky Haw(k), V+, 40 m  
French first, 6a+, 20m  
Jumar, 6b+, 20 m  
Campa l'òì, 6c, 20 m  
Asphodelus Albus, IV, 6a, 20 m, 15 m  
Blonde étoile, V+, 20 m  
Pietra volata, V+, 25 m  
Alpha-Jet, 7b+, 10 m  
Miccichè, 6b, 15 m  
Misa ter, V+, 35 m  
Miss Fianchi, 6b, 35 m  
Tutancamon, 6b, 35 m  
Nefertite, 6a, 35 m  
Via dei calli, 6a, IV+, 15 m, 20 m  
Paperin Meschino, (2 tiro ancora da attrezzare), 7a, 15 m.

*Mario Sigot*

\* Il primo articolo sulla Gran Rotza comparve a pag. 20 del nostro Annuario dell'88 e ad esso rimandiamo per ulteriori informazioni. L'articolo fu scritto da Enzo Rumiano solo, anche se aveva aperto le vie in tandem con Mario. Per errore fu indicato come autore anche Mario che era militare e si arrabbiò moltissimo che gli avessimo attribuito una cosa che non aveva scritto.

Perchè Mario ci perdoni abbiamo aggiunto le seguenti note sicuri che in tal modo sarà contento.

E

[1] Credevasi che per liberare una via occorresse una Guerra di Resistenza o almeno concedere la Costituzione... sembra basti più banalmente percorrere la via in arrampicata libera.

[2] Veramente il nome corretto è "Maria Bona" ma così suona meglio.

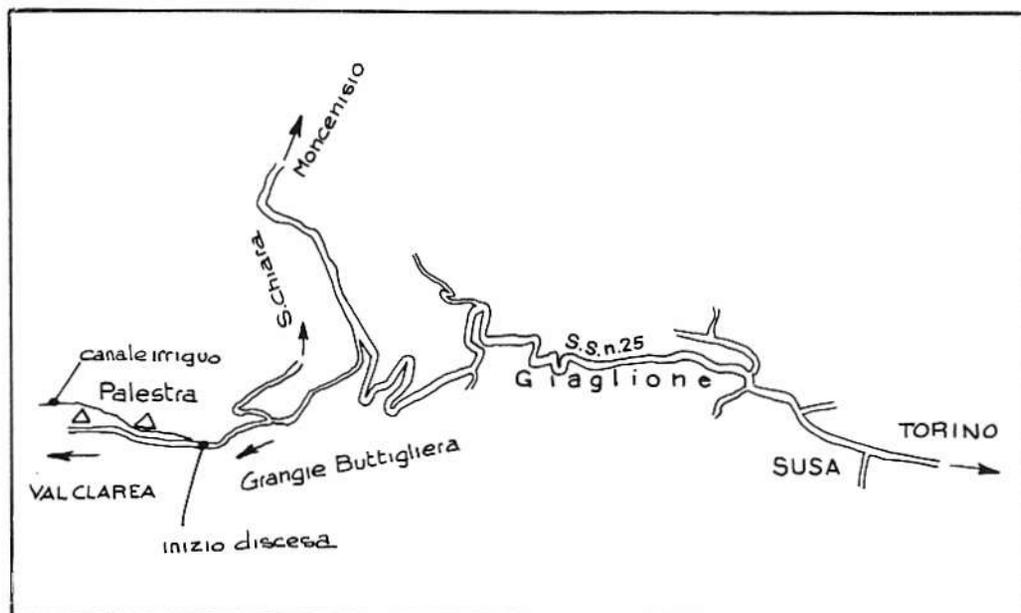
[3] Roba da chiodi

[4] Busiard! dice il popolo, irridendo

[5] Anche Consiglieri pare

[6] e perfino a +

[?] da liberare [1] (forse 7c/8a)



# L'istruttore di sci di fondo

## escursionistico

### Premessa

La Consfe ( Commissione Nazionale Sci Fondo Escursionistico) ha compiuto il suo decimo compleanno e senza dubbio il bilancio della sua attività, svolta in tutto questo periodo, è più che positivo.

Mi pare un risultato non trascurabile l'aver "inventato" e codificato un modo di fare escursionismo durante la stagione invernale; avere avuto l'intuizione di come è possibile rispondere alla domanda sempre più crescente di quanti dopo essersi avvicinati alle piste di fondo, hanno sentito la necessità di uscire dalle piste tracciate e dalla confusione, che pur non avendo raggiunto le dimensioni dello sci da discesa, comincia comunque a farsi sentire.

Il boom dello sci di fondo si è avuto in Italia con l'organizzazione della Marcialonga, che è stato indubbiamente il più valido strumento promozionale di questo sport.

Oggi lo sci di fondo ha assunto dimensioni di massa e la cartina al tornasole di questa diffusione è rappresentata dall'interesse che i costruttori di materiali dimostrano; quantità di tute sgargianti e modelli di sci con sempre nuove serigrafie esposte nei negozi sono direttamente proporzionali al numero di persone che potenzialmente possiamo incontrare sulle piste di fondo.

Altro grosso risultato della Consfe è stato l'aver individuato un metodo ed aver

formato un numero di istruttori che sono in grado di applicarlo in modo coerente in tutta Italia.

### I corsi per Isfe

I corsi per Isfe (Istruttori Sci Di Fondo Escursionistico) si sono tenuti fino ad ora su base annuale con un esame finale che prevede una prova di fondo su anello battuto, una prova di discesa su un breve pendio con una manciata di porte, una prova didattica con la spiegazione di un passo, che viene scelto a caso, ed infine una prova teorica che può vertere su vari argomenti, che vanno dall'orientamento alla meteorologia e comunque tutti ben condensati nel manualetto preparato dalla Consfe.

La prova su cui cadono maggiormente gli aspiranti Isfe è la prova tecnica di sci di fondo.

Nel corso Isfe 1990 un solo rappresentante dell'LPV ha superato la prova (e si chiamava Leo Vidi!).

Nell'ambito dell'LPV abbiamo 51 Isfe, e valutando che almeno il 10% ogni anno, per problemi vari, non dà un contributo attivo, significa che siamo arrivati in un fase dove questo ritmo di formazione di nuovi Isfe, non solo non è in grado di mantenere il livello quantitativo e qualitativo dei corsi Sezionali, ma siamo addirittura in presenza

di un trend negativo. In un momento in cui la domanda di escursionismo con gli sci da fondo e' in crescita, in quanto e' in linea con una cultura ecologica che si sta diffondendo, non siamo in grado di rispondere in modo adeguato per la mancanza di quadri.

### Perche' pochi Isfe LPV

Rispondere a questa domanda, con un confronto franco ed aperto fra tutti noi, puo' fornire utili indicazioni alla Consfe, che e' in una fase di dinamica evoluzione.

Il nostro modo di frequentare la montagna d' inverno si chiama "sci di fondo escursionismo" e in esso convivono le due anime differenti dello sci di fondo e dell' escursionismo.

Chi arriva da anni di pratica dello sci di fondo su pista, con alle spalle esperienze agonistiche, portera' con se' un bagaglio tecnico non raggiungibile da chi arriva dall'escursionismo, che per contro avra' generalmente una piu' approfondita conoscenza della montagna.

Su tutto il territorio LPV (Liguria-Piemonte-Valle D'Aosta) esistono piste di fondo, alcune anche molto belle, ma mi vengono in mente ben pochi percorsi che hanno un respiro cosi' ampio da essere paganti anche dal punto di vista escursionistico, come invece succede in Engadina, Veneto e Trentino.

Cosa significa questo ?

A mio avviso determina una netta frontiera tra chi pratica ad un certo livello lo sci di fondo e chi fa invece fondo escursionismo. Venendo a mancare i percorsi intermedi viene a mancare anche quella base di praticanti, che dotati di buona tecnica sciistica non hanno (o non hanno piu') velleita' agonistiche, e tendono ad estendere il loro raggio d' azione al di la' delle piste tracciate.

Una prima risposta la troviamo quindi nella mancanza di un adeguato serbatoio di aspiranti Isfe con una preparazione di base sufficiente.

Una seconda risposta viene dalla conformazione del territorio, che inevitabilmente tende a privilegiare l' aspetto escursionistico, l' esperienza di montagna e le tecniche di salita e discesa fuori pista.

### Cosa fa oggi l' Isfe LPV

Ogni corso ha la sua impostazione, ma alcuni punti mi sembrano abbastanza consolidati e comuni.

L' insegnamento sulle piste di sci fondo viene generalmente affidata a maestri FIS, mentre gli Isfe curano l' aspetto della tecnica di discesa.

Le escursioni invece sono completamente sotto la responsabilita' degli Isfe che devono :

- organizzare e preparare la gita
- condurre la gita in sicurezza
- saper aiutare chi e' in difficolta'
- saper insegnare la tecnica adeguata ad un determinato terreno

Questi quattro punti cosi' enunciati ricalcano esattamente la missione affidata all' ISFE dalla Consfe, ma per alcuni punti l' enunciazione resta tale, e non viene fornita o richiesta la preparazione necessaria.

Condurre una gita in sicurezza significa "prevenire". Prevenire tutte quelle situazioni che possono procurare pericoli e quindi danni agli escursionisti.

Sono molte le variabili che un ISFE deve saper valutare come attrezzatura, abbigliamento e preparazione dell' allievo, ma ce ne sono alcune fondamentali, che sono possedute dall' ISFE solo a condizione che sia un abituale frequentatore della montagna e che

abbia maturato a parte una sua specifica esperienza.

Sto pensando al pericolo di valanghe, che se nettamente inferiore rispetto allo sci alpinismo, per la conformazione delle nostre montagne, e' presente in qualche misura anche in una serie di itinerari classici di sci fondo escursionistico.

Oggi l'Isfe non riceve che superficiali nozioni su come fare una traccia su un pendio esposto, su quali precauzioni e' necessario prendere prima di attraversarlo e nessuna informazione sulle tecniche di analisi degli strati della neve e sui suoi cristalli per determinarne il grado di pericolosita'.

Un altro aspetto della prevenzione e' costituito dal superamento in sicurezza di brevi ma ripidi tratti, che e' un problema comune a molti itinerari primaverili, che si svolgono lungo strade militari dove le valanghe trasformano queste strade in ripidi sci-voli.

Molte volte, per l' attraversamento pericoloso di pochi metri, ci troviamo nel dilemma di tornare indietro o rischiare mentre una semplice sicurezza fatta con elementari manovre di corda puo' risolvere il problema. Non sto ovviamente parlando di corda finalizzata alla progressione, ma come uno strumento di sicurezza che chi ha piu' esperienza, in questo caso l' Isfe, mette a disposizione degli allievi.

"Aiutare chi e' in difficolta" significa saper reagire, saper fare le cose giuste quando una situazione critica si e' gia' verificata. Nuovamente, un Isfe che opera in ambito LPV deve avere le nozioni base di pronto soccorso ma deve anche saper organizzare un sondaggio con mezzi di fortuna per la ricerca di un travolto e conoscere i gesti convenzionali per aiutare il pilota di un elicottero di soccorso ad atterrare senza problemi.

Quanto alla tecnica e' evidente che non e' mai un fatto di stile fine a se stesso ma piuttosto un "sapersi muovere con sicurezza" su ogni terreno, dove una buona impostazione non e' un fatto puramente estetico ma si traduce in una ottimizzazione dell' utilizzo delle proprie forze.

Durante un' escursione capita senz' altro di poter dare delle indicazioni su come si eseguono correttamente i vari passi del fondo ma capita piu' spesso di dover dare "consulenze" su come si affronta uno strappo ripido, sia in salita che in discesa, o come si puo' sopperire a qualche incidente tecnico con delle riparazioni di fortuna o con soluzioni improvvisate ma che consentono di terminare la gita.

La discesa poi, per facile che possa essere, e' il terreno dove maggiormente l' allievo si trova in difficolta' e dove la tecnica diventa sinonimo, oltre che di sicurezza, anche di divertimento.

Parlando di tecniche di discesa non si puo' fare a meno di parlare di telemark, che dovrebbe essere un necessario tassello nella preparazione richiesta ad un Isfe.

Non voglio entrare in argomenti che saranno trattati a fondo da altri amici, ma non posso fare a meno di far notare come il Telemark oltre che un "reperto archeologico" dello sci puo' svolgere nell' ambito del Fondo escursionismo una duplice funzione: in certe condizioni di neve, uno strumento in piu' per affrontare la discesa accessibile a tutti, e per i piu' preparati essere l' anello di congiunzione con lo sci-alpinismo.

Il Telemark, con la sua tecnica, con la sua attrezzatura e con un bagaglio di esperienza di pratica di montagna puo' aprire nuove possibilita', che oggi sono riservate ad una elite.

In USA da anni si pratica il "back country" che non e' altro che un fondo escursionismo

con attrezzatura leggermente piu' pesante di quella usata da noi, ma che mantiene due importanti caratteristiche : molto piu' leggera di quella scialpinistica e attacco con tallone libero.

Questo non e' altro che il fondo escursionismo visto in modo preponderante dal lato escursionismo.

### Conclusioni

Quanto espresso sopra non e' altro che una riflessione sulla mia esperienza di Isfe confrontata con le realta' con cui ho piu' opportunita' di confrontarmi .

Oggi la figura dell 'Isfe e' concepita per affrontare una realta' escursionistica ,che trova nelle regioni LPV solo una possibilita' di parziale applicazione . La sua preparazione , la sua cultura dovrebbe essere maggiormente "alpinistica", pur non andando a sconfinare con quell' attivita' che si chiama "sci- alpinismo".

Un' evoluzione in tale senso potrebbe fornire all' LPV maggiori opportunita' di avere Istruttori e alla Consfe una opportunita' di stare al passo con i tempi con una attivita' che potrebbe ulteriormente ampliare il suo spettro d' azione : dal percorso verde adatto al principiante , alla escursione con attrezzatura da telemark in grado di soddisfare i palati piu' difficili.

## Il CAI per il telemark

La commissione Sci di Fondo Escursionismo del Convegno Liguria-Piemonte-Valle d'Aosta organizza un corso di telemark per coloro che già sono in possesso di una buona tecnica sciistica e che intendono affrontare questa disciplina. Il corso è una prosecuzione dell'attività iniziata nella stagione 1989/90, su iniziativa delle sezioni di Aosta, Coazze, Uget e UET che ha visto durante l'inverno la partecipazione di un gruppo di oltre 20 persone e che è proseguita durante l'estate con vari allenamenti al colle del Gigante.

Il programma di massima è il seguente:

- domenica 17 marzo e sabato 23 marzo 1991: tecnica di base su pista con uso di impianti di risalita
- sabato 14 aprile, sabato 20 e domenica 21 aprile 1991: escursioni fuori pista.

Le località saranno definite nell'ambito del territorio LPV secondo le condizioni di innevamento. Per ulteriori informazioni telefonare ad Alfio 011/9340118.

*Alfio Usseglio*

# PERCHE'!

*Fa freddo, nevicata a tratti,  
sento il ghiaccio stridere sotto le lame,  
e sotto le unghie; ho buttato i guanti ormai fradici.*

*Mi chiedo perc... NO! Non mi chiedo niente,  
e mi viene voglia.*

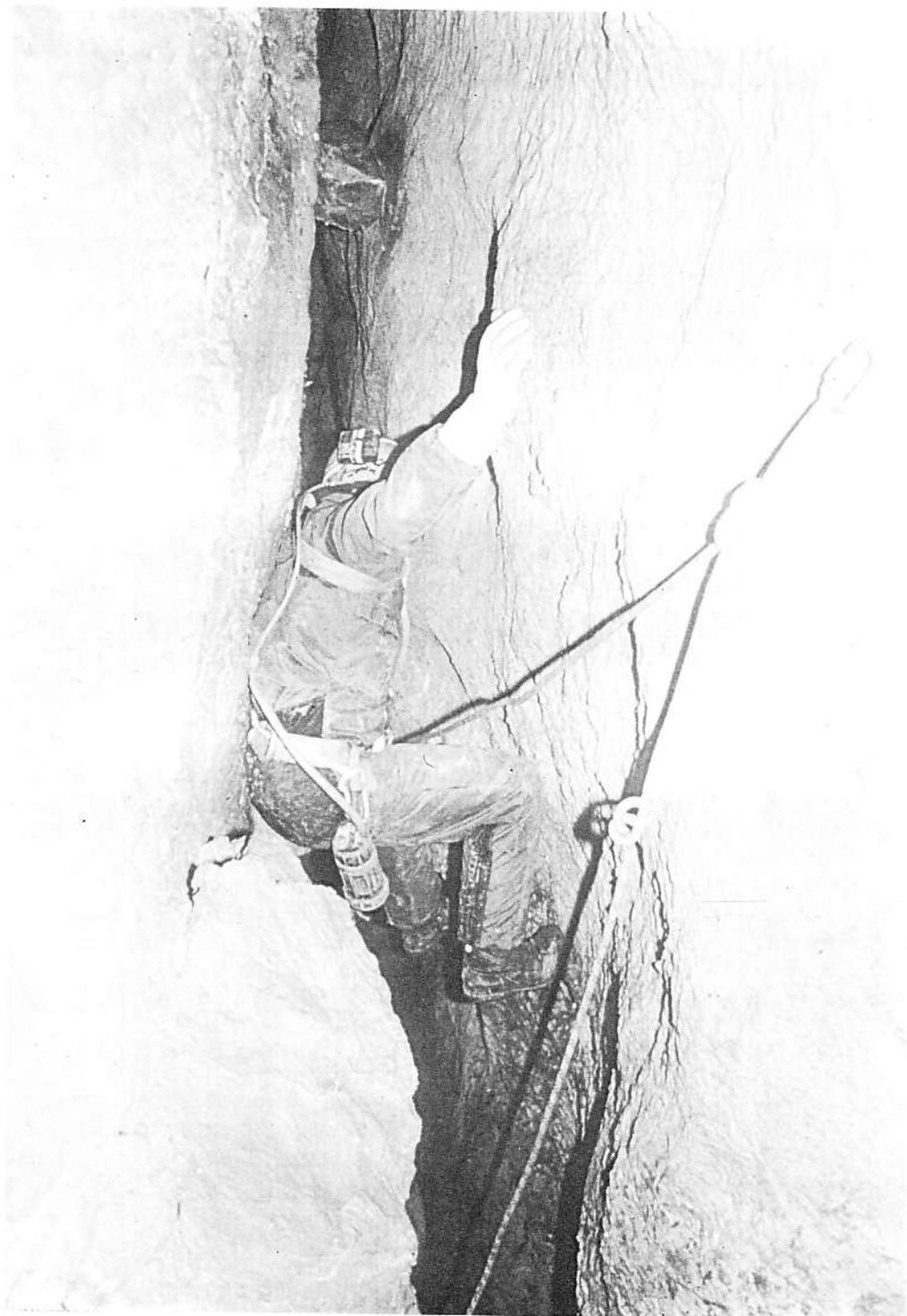
*Di roccia calda su cui poggiare le mani  
tra nuvole di polvere di magnesio;  
di sbuciami le nuda ginocchia ridendoci su;  
di uscire da un tetto con la bocca impastata;  
di bere una birra ghiacciata.*

*Non ho sete!  
Non ho nulla!  
Non sono nulla!*

*Ma continuo a salire,  
col gelo di fuori e di dentro;  
la mente a distanza di secoli... oppur non c'è piu?*

*Lo faccio!!!  
Ma, per favore, non mi chiedete il perché!  
Piuttosto imparate a volare.*

*Mario*



# TREKKING E SCUOLA :

## COME E PERCHE'

Programmare ed organizzare un trekking in contesto scolastico e' impegnativo e faticoso, ma estremamente interessante e divertente. E' un' esperienza da consigliare a tutti coloro che credono che la scuola non puo' e non deve fossilizzarsi all' interno dell' aula scolastica, ne' limitarsi allo studio del manuale.

Non solo : si tratta di un' alternativa alle tradizionali "gite scolastiche", nella misura in cui esiste un legame con l' insieme della programmazione e si riesce a coinvolgere piu' insegnanti (se non l' insieme del consiglio di classe).

L' esperienza da noi realizzata, ha avuto come protagonisti gli allievi di due classi terze, della Scuola media statale "Don Milani" di Rivalta di Torino. Lo scenario e' stato rappresentato dalle valli Chisone e Sangone. La meta era costituita dalle sorgenti del Sangone.

Il trekking si e' svolto nell' ambito del cosiddetto "Progetto Sangone", attuato con finanziamento regionale su iniziativa del Comune di Rivalta e avente come obiettivo la realizzazione di attivita' di educazione ambientale.

E' fondamentale fissare con precisione gli **OBIETTIVI**.

Ad esempio :

1) progressiva maturazione della coscienza di se' e del proprio rapporto con il mondo esterno.

2) Acquisizione di un maggior rispetto per la natura e per il patrimonio storico-culturale, colto anche nelle sue espressioni piu' semplici e quotidiane.

3) Sviluppo della capacita' di lettura della realta' e presa di coscienza dello spazio, attraverso l'osservazione diretta e guidata dell' ambiente.

4) Promozione di un maggior spirito critico attraverso l' analisi dell' interazione fra i vari elementi biotici e abiotici che costituiscono l' ambiente e le varie attivita' che gli uomini svolgono sul territorio.

5) Educazione al vivere insieme e sviluppo del grado di socializzazione, sia in relazione alla capacita' di collaborare con i compagni all' interno del gruppo, sia in relazione alla presa di coscienza ed alla accettazione di forme di vita diverse dalle proprie.

6) Acquisizione di una coscienza ecologica. Gli obiettivi possono poi essere specificati e concretizzati materia per materia.

L'attuazione operativa del trekking comprende tre fasi :

**PRIMA FASE : IL PROGETTO**

**SECONDA FASE : IL TREKKING VERO E PROPRIO**

**TERZA FASE : ELABORAZIONE DEI DATI E DELLE OSSERVAZIONI PERSONALI**

**PRIMA FASE** : si esaminano le possibilità offerte dal territorio regionale, per identificare le aree di interesse storico, etnografico e naturalistico. L'obiettivo è quello di conoscere gli elementi e la loro interazione nel contesto ambientale.

Abbiamo scelto la Val Sangone sia per la vicinanza alla base, sia per le caratteristiche storiche e geografiche della zona.

Si passa poi alla definizione del tipo di itinerario da proporre: botanico, geologico, paesaggistico, storico, culturale ... Occorre tener presente la grande molteplicità degli ambienti insediati sui territori e la ricchezza dei documenti. Emerge un quadro di grande complessità.

È necessario a questo punto definire i dati necessari attraverso un attento reperimento delle fonti: si sono presi contatti con il ricco tessuto associativo della zona.

È implicito il fatto che tocca agli insegnanti provare in anticipo il percorso scelto per controllare i tempi e prevenire eventuali difficoltà, con attenta esplorazione della zona.

**SECONDA FASE** : l'effettuazione dell'itinerario scelto ha come obiettivo comprendere l'influsso degli uomini nella determinazione del territorio, attraverso l'osservazione personale e alla raccolta di dati "grezzi".

In realtà si è constatato che questo obiettivo in molte occasioni si è rivelato alquanto difficile da raggiungere, in quanto si era tutti concentrati sull'obiettivo di arrivare.

**TERZA FASE** : Una volta ritornati a scuola inizia la fase di rielaborazione e sistemazione dei dati raccolti, attraverso la stesura dei testi e la realizzazione di elaborati.

Nel nostro caso queste attività sono state

portate avanti nel corso dei laboratori, che hanno permesso di riflettere sull'esperienza del trekking realizzando una serie di prodotti:

- un dischetto per computer con le statistiche e la cronaca;
- una grande planimetria (metri 3X15) con il percorso del trekking;
- una videocassetta con suoni e immagini di questa bella esperienza.

Occorre anche esaminare i limiti e i problemi che abbiamo riscontrato. C'è stata una grande difficoltà nel trovare i posti per dormire: il Seminario di Giaveno e la Casa Alpina della Parrocchia di San Massimo al Forno di Coazze hanno risolto il problema, mentre invece si è rivelata del tutto insufficiente la struttura della G.T.A..

Inoltre, tra gli Enti locali e le differenti realtà associative, si è notata una mancanza di coordinamento e in alcuni casi veri e propri conflitti di competenza. Ne è derivata una eccessiva burocratizzazione, che in alcuni momenti ha addirittura messo in forse l'attuazione del trekking, in quanto non arrivavano le necessarie autorizzazioni.

Per superare tali problemi occorre che la pratica del trekking attuato dalle scuole si generalizzi, esca cioè dall'ambito ristretto degli insegnanti appassionati, che si impegnano a livello volontaristico. Contemporaneamente gli enti pubblici, le comunità locali e gli stessi privati devono coordinare meglio le loro iniziative, con l'obiettivo di creare una rete di posti-tappa effettivamente funzionanti.

Ne vale la pena. Abbiamo valutato molto positivamente la nostra esperienza. Abbiamo scoperto che il trekking è una metafora della vita: c'è una preparazione, c'è un obiettivo da raggiungere, poi c'è un'altra preparazione, un altro ostacolo da superare e così via ...

*Bruno Manfredi*

## Alla ricerca dei segni: l'opera dell'uomo

A volte mi domando se al giorno d'oggi, con tutto questo mondo fatto di modernità e di macchine sempre più sofisticate e intelligenti, abbia ancora senso tornare al passato, a riflettere su cose non antiche ma che risalgono a circa 50 anni fa: ripenso a certi ricordi della mia prima giovinezza e mi sembra di tornare indietro, fra quella povera gente che popolava la valle di Susa (in special modo quelle vallette laterali, così magre di risorse e con qualche modesto pascolo e bosco), camminando sui loro stessi sentieri per rivedere i segni della loro civiltà, ormai quasi soffocati dagli arbusti e dalla natura che ha riconquistato quelle case riducendole a rovine.

La nostra valle conobbe fin dall'antichità la presenza dell'uomo e delle sue forme più semplici di insediamento (basta pensare alla Ramat di Chiomonte, dove la presenza umana è documentata da almeno 5000 anni), e in quanto munita di valichi transitabili anche nel periodo invernale dall'epoca romana in poi è stata visitata e occupata da eserciti di soldati e profughi di svariata provenienza. Basterebbe che le pietre del Moncenisio, del Monginevro e di altri colli delle nostre montagne parlassero, e saremmo inondati da notizie e fatti che siamo abituati a studiare sui libri di scuola...

Ma non è degli insediamenti antichi che intendo parlare, bensì di quelli realizzati alla fine dell'età moderna (molti dei paesi in abbandono che ho visitato e conosciuto recano sulle case date sei-settecentesche) e che sono ancor oggi utilizzati - magari con ristrutturazioni che conservano ben poco delle caratteristiche primitive - da molti cit-

tadini che le occupano per lo più nei week-end e nel periodo estivo. In questa miriade di frazioni che circondano i comuni della bassa valle, poste tra i 500 e i 1000 metri di altitudine, abitavano fino a quest'ultimo dopoguerra diverse migliaia di famiglie, occupate per lo più in modeste attività agricolo-pastorali e di piccolo artigianato e commercio. Lo spopolamento che ha colpito queste zone è stato causato dalla scarsità delle risorse e delle prospettive di miglioramento della vita, oltre che naturalmente dalla sempre maggiore richiesta di mano d'opera da parte delle industrie e attività agricole che risiedevano nei comuni del fondo valle e nella più lontana Torino: il miraggio di una vita migliore e più facile unito ai tremendi disagi di quella che si consumava da un sole all'altro in questi poveri villaggi ha esercitato un'attrazione "fatale", per quanto positiva sul piano della crescita economica e sociale della valle nel suo complesso. Un secolo fa chi voleva lavorare "alla piana" partiva a ore antelucane e faceva ritorno a notte fonda, percorrendo a piedi o con mezzi di fortuna molti chilometri: il lavoro e il piccolo ma sicuro stipendio delle poche industrie esistenti, quali il Dinamificio Nobel di Avigliana e le Ferriere di Buttigliera, le Officine Moncenisio (già Bauchiero) dette più sbrigativamente "Monce", e di altre industrie manifatturiere (Cotonificio Valle Susa) e acciaierie (Assa di Susa) lasciava quasi deserti i piccoli villaggi della valle, affidando per lo più alle donne e agli anziani i lavori agricoli e la cura della pastorizia.

Chi percorre ancora oggi la valle con

chio attento può verificare con quanto lavoro e fatica i nostri avi abbiano strappato alla montagna il terreno sul quale collocare le loro case, le loro colture, i loro orti: generazioni di uomini che si sono ostinati a lottare contro ostacoli e fenomeni naturali, costruendo strade, mulattiere, terrazzando e rinforzando con ostinazione piccoli appezzamenti di terreno dal quale trarre il proprio sostentamento e qualche prodotto da scambiare con altri della "piana". Basta osservare a questo proposito la diffusione della coltura della vite, che si può dire presente dalla bassa valle fino a Bardonecchia, soprattutto sul lato sinistro orografico (quello, per intenderci esposto a Sud, sul quale era più facile far attecchire quei caratteristici vitigni di montagna, mantenuti bassi appunto per sfruttare al massimo il calore del terreno e per minori disagi dalla neve e dal vento, oltre che a facilitare la vendemmia), da Caprie fino alla sua frazione Campambiardo, da Condove (dove esiste un'eloquente frazione, Le Vigne) e le sue mille frazioni sparse sulla montagna fino a Mocchie e Pratobotrile, da Chianocco fino alla borgata Molè (dove è ancora visibile e ben conservato un antico torchio di legno e ferro) e più su fino a Giaglione, Chiomonte, Exilles...

Oltre alla vite, altre colture erano diffuse nella valle: grano, segala, orzo, patate, frutta (mele, pere, ciliegie). Soprattutto i prodotti cerealicoli offrivano le maggiori possibilità di lavoro nelle varie zone a molti stagionali, dal momento che fino al secondo dopoguerra era poco sviluppata la meccanizzazione agricola e la forza lavoro dei braccianti a giornata era occupata da maggio in avanti nelle campagne della fienagione e della mietitura; il pagamento avveniva quasi sempre in natura, con grano e granturco o altri prodotti alimentari, per lo più lavorati e macinati nei mulini delle borgate.

La mietitura infatti iniziava in pianura alla fine di giugno e nelle zone alte (come Sauze d'Oulx, dove oggi è impensabile trovare traccia di questa coltura) si protraeva fino ad agosto, mese nel quale si iniziava anche la semina dei prodotti destinati alla raccolta nell'anno futuro. La trebbiatura era effettuata su "aire" preparate appositamente con sterco bovino diluito in acqua, per ottenere l'effetto di un battuto sul quale avveniva la battitura delle "gerbe" (covoni) mediante un attrezzo denominato "galavia", mentre la monda dei chicchi era effettuata, dopo aver



Le "lese".



separato il grano dalla paglia in giornate ventilate con un altro attrezzo chiamato "ventur". Per chi avesse intenzione di percorrere un breve itinerario sulle tracce degli antichi manufatti, suggerisco quello che parte lungo il torrente Sessi, nei pressi della borgata Peroldrado (Caprie). Si tratta di una valletta costellata di alpeggi e piccole frazioni e che visse momenti di intensa operosità, trovandosi allo sbocco della valle che scende dal Colombardo, valico molto agevole che mette in comunicazione le valli di Susa e di Viù. Oggi essa appare quasi selvaggia e le sue frazioni spopolate sono appena l'ombra di un mondo ormai lontano, mentre la natura ha ripreso il sopravvento soffocando e riavvolgendo tutto in un abbraccio vigoroso di verde. Salendo da Caprie, appena oltrepassato il torrente si nota una costruzione, ora trasformata in abitazione da chi vi trascorre il fine settimana, che a ben guardare rivela la sua origine di mulino, utilizzato dagli abitanti della vicina borgata di Campambiaro. Da qui si diparte un sentiero - all'inizio in cattivo stato - che dopo poche centinaia di metri si affianca a un canaletto di portata per irrigazione, opera idraulica di notevole impegno, considerando la lunghezza del manufatto e i problemi non facili per superare ostacoli naturali. Il sentiero si abbassa sul torrente, attraversandolo su una moderna passerella e si entra in un ambiente suggestivo ed incontaminato. Qui è possibile osservare nelle acque del torrente esemplari di trote e fioriture primaverili di crocus, viole dalle mille tonalità e semplici primule. Si raggiunge quindi un gruppetto di case, all'esterno delle quali si notano immediatamente altre macine di pietra: siamo arrivati al secondo mulino. Il locale esiste ancora e al suo interno si può osservare il piano di lavoro con le macine, posto in alto - per facilitare la fuoruscita del

macinato - e servito da una scala: sul lato destro dell'edificio si nota ancora l'opera idraulica realizzata per il salto dell'acqua (purtroppo della ruota non rimane traccia) mentre allacciato al torrente è visibile più a monte il canale di alimentazione. Continuando lungo il sentiero, o meglio, lungo il canale suddetto, sulla destra orografica, si raggiunge dopo una ventina di minuti di cammino accidentato un gruppo di case in massima parte crollate, che a prima vista sembrerebbero senza importanza: osservando tuttavia con più attenzione all'interno delle macerie, è possibile individuare, quasi sommersi dalle lastre di pietra crollate dal tetto, le "lose", dei grossi sostegni in pietra sistemati ad arte. Anche qui si nota una presa d'acqua e il tutto ci fa credere che si tratti di un'antica fucina.

Risalendo ancora il sentiero per alcune centinaia di metri si raggiunge un altro gruppo di edifici, di cui sono rimasti in piedi soltanto i muri perimetrali, mentre il terreno abbonda di "lose" franate con i tetti e altro materiale: all'interno del primo locale, sotto uno spesso strato di terra e pietre accumulate dal tempo troviamo una nuova serie di macine, che ci dicono che abbiamo raggiunto il terzo mulino! Come spiegato in precedenza, si tratta di mulini destinati alla trasformazione di cereali in farine, ma va aggiunto che il prodotto destinato alla lavorazione proveniva con ogni probabilità dalla "piana", ed era il frutto del lavoro dei braccianti locali che tornavano ai loro villaggi con prodotti in natura da trasformare.

Per concludere, se da qualche parte della nostra valle fosse esistito l'"albero degli zoccoli", in questa zona non sarebbe potuto mancare, dal momento che ogni borgata, ogni casa avrebbe la sua storia da raccontare.

*Silvio Pacchiotti*

## Il giardino botanico alpino REA

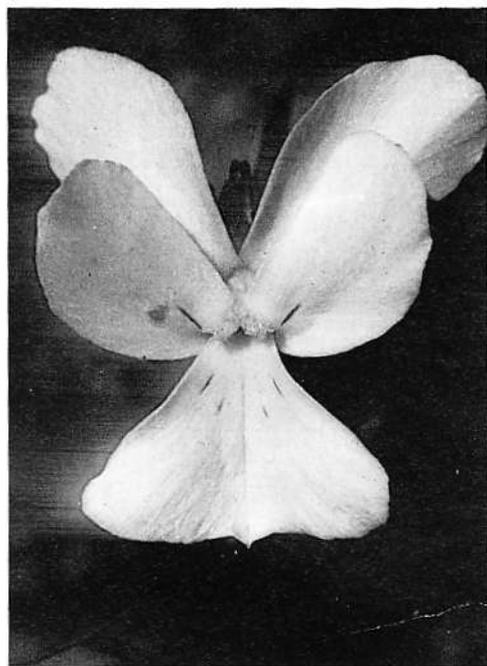
Il Giardino Botanico Alpino REA (dedicato a Giovanni Francesco Re, insigne botanico del primo '800) situato nel territorio di San Bernardino di Trana (m.450 s.l.m., Val Sangone) è stato realizzato da Giuseppe Giovanni BELLIA a partire dal 1961, nel 1989 è stato acquistato dalla Regione Piemonte che ne ha affidato la gestione alla Comunità Montana Val Sangone.

Quest'ultima in collaborazione con la locale Cooperativa Agricola Produttori Val Sangone ne sta curando il pieno recupero strutturale e botanico.

L'ubicazione del Giardino Botanico Alpino REA in Val Sangone è da considerarsi ottimale in rapporto al settore occidentale dell'arco alpino e al Piemonte. Infatti la Val Sangone, insinuata tra la Valle di Susa, più siccitosa e le Valli del Chisone più umide, fruisce di un clima e di escursioni altitudinali (da m.300 a m.2800 ca) che permettono l'insediamento spontaneo e quello di ricerca di elementi delle flora submontana, montana, subalpina e alpina.

Il Giardino è al culmine di una collinetta, tra boschi di castagni ed è suddiviso in diversi settori, nei quali trovano posto specie provenienti da tutto il mondo, sperimentandone la capacità di adattamento al clima, nettamente continentale, della zona.

Il Giardino Botanico Alpino REA, ha una superficie di 10.000 mq., consta dei fabbricati con i relativi rustici e le serre e della collezione delle piante in vivo. Tale collezione è di 4600 specie di piante della flora



piemontese, italiana, europea e conta anche esemplari di ambienti tropicali e sub-tropicali.

Tale collezione presenta un grandissimo interesse sia per l'elevato numero di esemplari sia per le specie, alcune delle quali difficilmente reperibili in giardini botanici.

In ogni mese dell'anno vi è qualcosa di fiorito in questo straordinario giardino, ma specialmente nei mesi primaverili esso costituisce, anche per il profano, uno spettacolo ineguagliabile.

Il Giardino Botanico Alpino REA aprirà al pubblico nella primavera 1991 con l'opportunità di visite guidate.

*Comunità montana Val Sangone*

